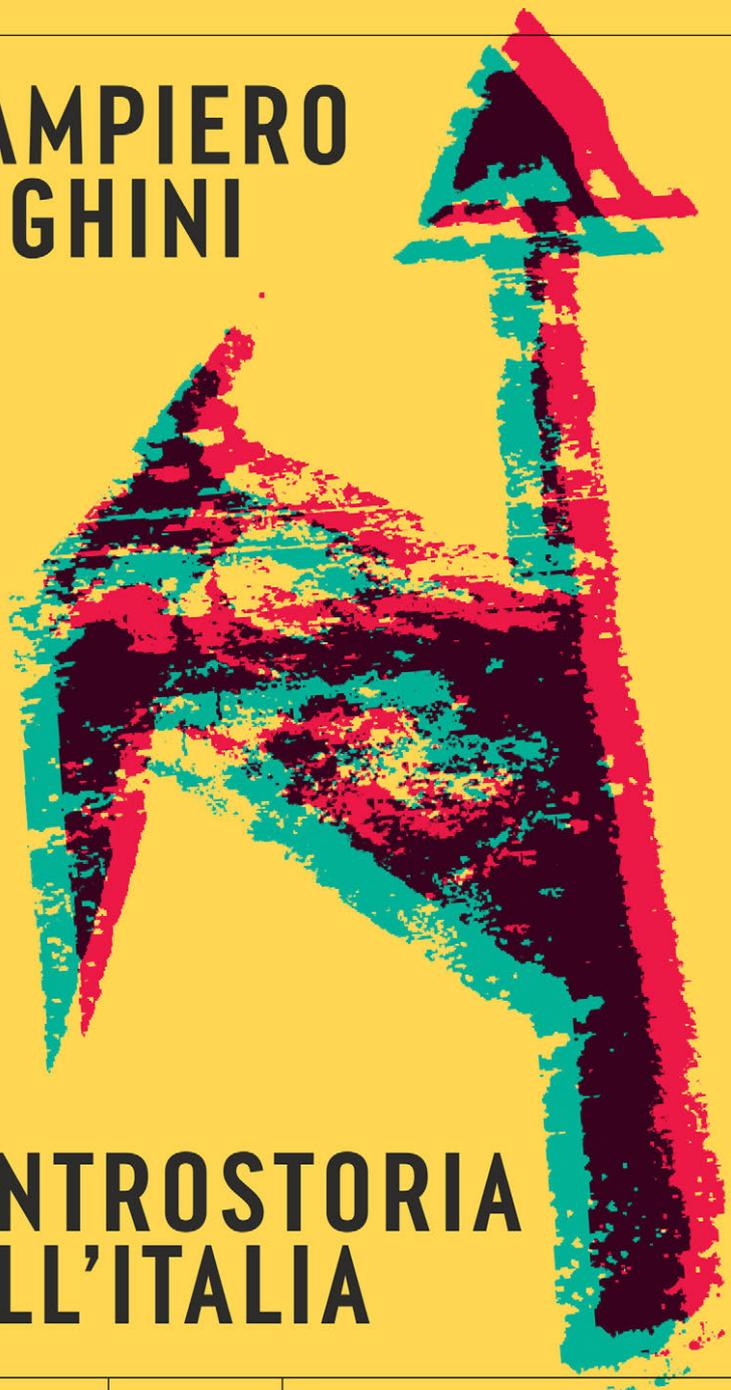


**GIAMPIERO
MUGHINI**



**CONTROSTORIA
DELL'ITALIA**

**BOMPIANI
OVERLOOK**



**DALLA MORTE DI MUSSOLINI
ALL'ERA BERLUSCONI**

CONTROSTORIA DELL'ITALIA



GIAMPIERO MUGHINI
CONTROSTORIA DELL'ITALIA
DALLA MORTE DI MUSSOLINI
ALL'ERA BERLUSCONI

BOMPIANI
OVERLOOK

Progetto grafico: Polystudio.

Per la citazione da *La pelle* di Curzio Malaparte © 2010 Adelphi edizioni S.P.A.

Per la citazione da *Amici* di Romano Bilenchi, BUR Rizzoli 2002 © 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Le immagini nel libro appartengono all'archivio personale dell'autore.
Per l'immagine a pag. 210 © Giacomo Morini / Shutterstock.

L'Editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge nei confronti degli aventi diritto sui testi riprodotti.

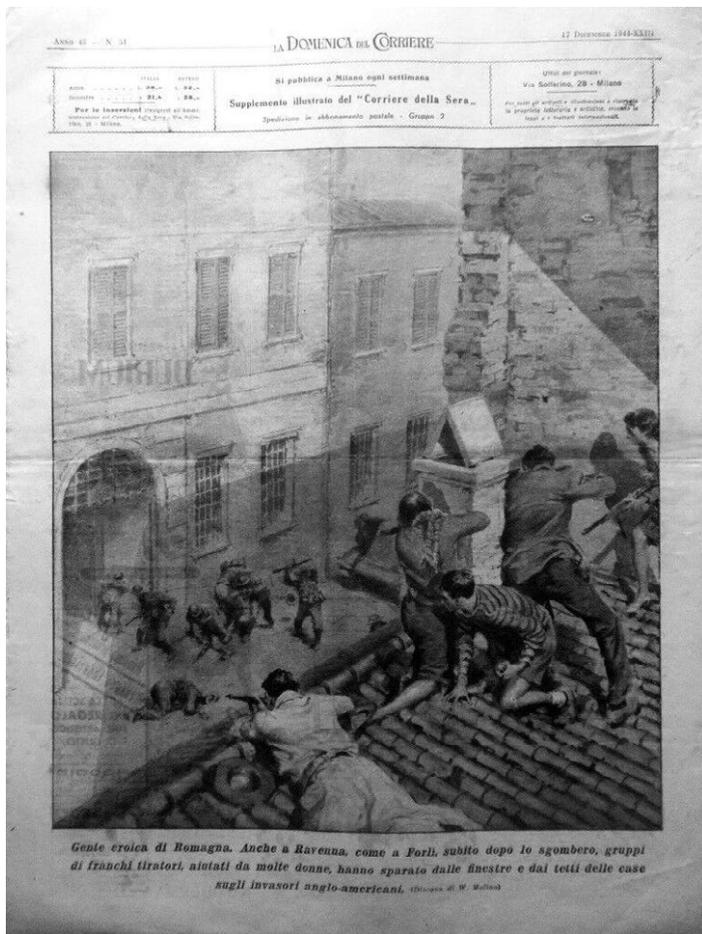
www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 979-12-217-0589-8

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2024

*Alla memoria di Elio,
l'amico fraterno della mia giovinezza
che continuò a volermi bene
anche quando diedi l'“addio” ai compagni.*



La copertina della *Domenica del Corriere* del 17 dicembre 1944 disegnata dal geniale Walter Molino, e in cui sono raffigurati uomini e donne fascisti che dai tetti di Ravenna e Forlì mirano ai soldati americani che avanzavano rasenti ai muri, bisca quel che era accaduto a Firenze nell'agosto 1944. Quando la resistenza di quei ceccchini rese ancor più difficile e drammatica la "liberazione" della città. Malaparte ne scrisse a modo suo, raccontando come il più delle volte quei ceccchini appena catturati venivano fucilati sul posto. L'ideatore di quell'estrema linea di difesa era stato Alessandro Pavolini, il capo politico dei fascisti di Salò, più tardi fucilato sul muretto di Dongo e appeso per i piedi a piazzale Loreto.

1
QUANDO A FIRENZE LE DONNE
SPARAVANO DAI TETTI

Era la tarda mattinata di un giorno della prima decade di agosto del 1944, quando le truppe alleate, nonché alcune agguerrite brigate partigiane, stavano entrando con grande impeto nella Firenze fino a quel momento presidiata dai nazi. A un certo punto bussarono alla porta della casa fiorentina dove abitavamo mio padre quarantacinquenne, mia madre ventiseienne e io che avevo appena compiuto tre anni. Mio padre in quel momento non era a casa, non so dire dove si fosse acquattato nel frattempo. Da fascista convinto e praticante quale era stato durante tutto il ventennio – dapprima nella Marradi toscana dov'era nato, e poi nella Catania dove aveva incontrato e sposato in camicia nera mia madre –, non era il caso che se ne stesse ad aspettare qualcuno che gli chiedesse conto e ragione di quel passato. Qualcuno che nella arroventata Firenze di quell'agosto difficilmente si sarebbe comportato da "cristiano", a usare il linguaggio del Curzio Malaparte di cui vi dirò tra poco.

Mia madre aprì e si trovò innanzi a due o tre giovani partigiani che lei accolse con un sorriso. Loro intenzione era quella di appostare una mitragliatrice leggera sul davanzale di una finestra di casa nostra e di usarla appena possibile. Avevano un'aria gioviale e rilassata, né più né meno che se stessero girando la scena di un film. E quali

attori di un film io li sogguardavo mentre armeggiavano con la mitragliatrice sul bordo della nostra finestra: a modo mio stavo partecipando alla “liberazione” di Firenze, terz’ultima tappa di quell’ascesa lungo le più rilevanti città dello stivale che le truppe alleate avevano avviato con lo sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943. Solo che quei due o tre partigiani giudicarono inefficace l’angolo di tiro che ne veniva alla loro arma, e lasciarono perdere. Salutarono e se ne andarono. Non senza prima avermi regalato un minuscolo imbuto in metallo color rosso fuoco, di quelli che si introducono nel collo di una bottiglia per potervi versare un qualche liquido. L’ho conservato religiosamente per alcuni decenni in un cassetto della mia scrivania, salvo perdermelo alcuni anni fa.

Il 4 agosto le truppe tedesche, che non intendevano difendere Firenze bensì appostare intatta la loro forza al riparo delle vette degli Appennini su cui avevano eretto le poderose fortificazioni difensive della Linea Gotica, avevano abbandonato la riva sinistra dell’Arno dopo averne fatto saltare i ponti che permettevano l’attraversamento del fiume. Risparmiarono solo il ponte il più mirabile di tutti, Ponte Vecchio, soprattutto perché non atto al passaggio di carri armati et similia. Venne invece fatto saltare il Ponte Rubaconte, più antico di un secolo. Come in poche altre battaglie combattute sul suolo italiano dopo l’8 settembre 1943, tra le forze che a Firenze erano andate all’assalto dei tedeschi erano in primissima linea i partigiani comunisti della divisione Garibaldi “Arno” comandata dal trentunenne fiorentino Aligi Barducci detto “Potente”. Il quale alla sera dell’8 agosto venne ferito a morte da una granata di mortaio esplosa in piazza Santo Spirito, tanto che dal 10 agosto la divisione Garibaldi prese in suo onore il nome di divisione “Potente”. A Firenze in quei giorni si combatté strada per strada, viottolo per

viotto, casa per casa, talvolta cortile per cortile; potevi cadere ammazzato mentre andavi a raccattare un po' d'acqua alla fontanella.

Gli scontri a uomo e le guerricciolate a Firenze continuarono per tutto agosto, mese in cui il selciato della città avvampa e brucia, e seppure già all'11 agosto i nazi si fossero ritirati dal capoluogo toscano. Particolarmente ostinata fu la resistenza di giovani e talvolta giovanissimi cecchini fascisti che montavano lassù sui tetti al riparo dei comignoli per poi mirare di precisione sui soldati americani e sui partigiani che s'avanzavano rasenti ai muri. Tipi risoluti che a tutti i costi volevano morire da toscanacci e da fascisti e che combattevano in abiti borghesi, anche se qualcuno di loro indossava la camicia nera. C'è il caso di quei tre cecchini che sparavano da una casa attigua al Ponte del Pino, due di loro travestiti da frati e uno da monaca. C'erano anche delle donne fra loro, e non pochissime. Sarà nientemeno il più diffuso quotidiano inglese, quel *Daily Mirror* che durante la seconda guerra mondiale toccò il picco di due milioni di copie vendute al giorno, a segnalare che a Firenze nell'agosto 1944 erano state fatte prigioniere dagli Alleati ben 25 "franche tiratrici", donne tutte provenienti dalla borghesia agiata, stando a come erano vestite. Parrebbe siano state in tutto un'ottantina le donne fasciste che d'agosto montarono sui tetti delle case fiorentine armate di un fucile. In una delle celeberrime tavole settimanali che facevano da copertina a *La Domenica del Corriere* e con le quali dal 1941 al 1966 Walter Molino ha raccontato la storia d'Italia, più precisamente in quella del 17 dicembre 1944 che inneggiava alla "Gente di Romagna" che a Ravenna s'era messa a sparare dai tetti sui soldati americani, le figurette disegnate da Molino da dietro e come dall'alto erano cinque.

Due uomini che stavano puntando e sparando su soldati americani che fuggivano e cadevano, un ragazzino con i pantaloni che aveva in mano una pietra che non vedeva l'ora di scaraventare sui soldati americani, una donna dal corpo femminile pronunciatissimo che stava sparando a sua volta e un'altra armata di un fucile che stava sopravvenendo alla bisogna.

Quando li catturavano, il più delle volte quei franchi tiratori erano giustiziati sul posto. Dall'alto delle loro postazioni riuscivano talvolta a bloccare il cammino di truppe numericamente assai superiori. La battaglia per Firenze venne aggravata e allungata dalle loro gesta. Che cosa pensassero di ottenere con quelle raffiche tirate alla disperata, non è facile da capire. Pensavano forse, come recitava un surreale volantino repubblicano scovato negli archivi da Luca Tadolini e pubblicato nel suo *I franchi tiratori di Mussolini* (Edizioni all'insegna del Veltro, 1998), che da un momento all'altro le sorti della guerra avrebbero mutato direzione e che i nazifascisti di Germania e Italia quella guerra l'avrebbero vinta? Nel frattempo le poderose armate alleate, scrive ancora il documentatissimo Tadolini, scorrevano indifferenti per le strade conquistate della città, "semmai solo incuriosite, da quelle piccole, ultime battaglie fra italiani".

È tale comunque la minaccia rappresentata da quei franchi tiratori che ancora il 16 agosto 1944 il commissario politico della divisione "Potente" chiede di poter attuare una sorta di rappresaglia sotto forma di dieci "fascisti già colpevoli come tali e suscettibili di provvedimenti" da fucilare per ogni civile o partigiano caduto sotto il fuoco dei cecchini, chiede insomma di attuare una sorta di via Rasella all'incontrario. E meno male che nessuno diede retta a un proposito talmente belluino. Una messa a fuoco apologetica di uno di quei cecchini, un personaggio im-

maginario dal nome Mario, l'ha tessuta Mario Bernardi Guardi, un intellettuale toscano appartenente alla nuova destra italiana maturata nei settanta-ottanta. E questo in un romanzo dal titolo *Fascista da morire* (Firenze, Mario Pagliai editore, 2015) che a suo tempo piacque molto a un Giampaolo Pansa che aveva cominciato il suo destino di scrittore e giornalista con una laurea sulla Resistenza e che lo chiuse raccontando in numerosi libri l'altro lato della medaglia, quel che avevano subito "i vinti" della guerra civile. Bernardi Guardi il suo Mario lo fa parlare così: "Ci abbiamo anche le armi e siamo decisi [...] E se non vivremo, la vuoi mettere la soddisfazione di una città che non si è buttata via, che non ha sbaraccato l'onore, arrendendosi al nemico, ma lo ha preso a fucilate?" Dato che i "vincitori" altro non si ripromettevano che di farli fuori alla svelta, tanto valeva che i fascisti "sparassero" prima di "spirare". Furono tra i duecento e i trecento questi "sfegatati" non soltanto fiorentini che fino all'ultima cartuccia rimasero fedeli al dettato ideologico del fascismo.

Erano stati scelti e animati dal capintesta del fascismo fiorentino, l'allora quarantunenne Alessandro Pavolini, quello che dal 15 settembre 1943 era divenuto il segretario del Partito fascista repubblicano ossia il capo politico-militare dell'ultimo e luttuosissimo squarcio di vita del fascismo italiano. "È stato Pavolini a volere i gatti acquattati tra le tegole e non certo per miagolare", scrive Bernardi Guardi. Quel Pavolini che non era un tipino da poco sia quando si trattava di maneggiare gli strumenti della cultura e della scrittura sia quando si trattava di scaraventarsi anima e corpo nell'azione la più furibonda e disperata. Finirà anche lui appiccato per i piedi ai ganci del distributore di benzina a piazzale Loreto dove, per chi guardava, il suo cadavere pendeva immediatamente a destra di quello della Petacci, e finché il neoletto prefet-

to di Milano, l'allora azionista Riccardo Lombardi, non ordinò di porre fine a quella barbarie.

Una barbarie che non era minimamente attenuata dal fatto che il 10 agosto 1944 in quello stesso piazzale Loreto i fascisti della legione "Ettore Muti" avevano fucilato 15 ostaggi, i cui cadaveri vennero lasciati giacere sul selciato rovente per tutta la giornata, e mentre i legionari della "Muti" impedivano persino ai parenti dei fucilati di avvicinarsi ai corpi dei loro cari. Erano stati i nazi a imporre che fossero degli italiani a uccidere altri italiani. "Uomini gettati per terra come spazzatura," dirà un milanese che quel giorno ci era passato da piazzale Loreto. Un mucchio di cadaveri su cui campeggiava un cartello con su scritto: "QUESTI SONO I GAP SQUADRE ARMATE PARTIGIANE ASSASSINI." Questo a titolo di rappresaglia per un presunto agguato partigiano dell'8 agosto contro un camion tedesco parcheggiato in viale Abruzzi, agguato che in realtà non aveva colpito alcun tedesco e bensì provocato la morte di sei milanesi nonché undici feriti, agguato peraltro che i partigiani non avevano rivendicato e che negheranno in seguito essere stata opera loro. E comunque un orrore non lo si compensa con un altro orrore, non è che il secondo orrore in ordine cronologico attenui il primo. Non è che l'orrore del cadavere riverso sul selciato del quarantacinquenne Giulio Casiraghi, tecnico della Ercole Marelli e dai primi anni trenta militante comunista, uno che faceva da punto di riferimento dei radiomessaggi relativi agli aviolanci con cui gli Alleati rifornivano i partigiani, uno che era stato arrestato il 12 luglio 1944 da fascisti congiunti alle ss e che aveva avuto il tempo nell'uscire dalla cella quella mattina del 10 agosto di incidere sulla porta le seguenti parole: "Il mio pensiero alla mia cara moglie e ai miei cari, il mio corpo alla mia fede", non è che questo orrore venisse compensato dall'orrore del corpo di Clara Petacci

appeso per i piedi a piazzale Loreto e alla quale un sacerdote aveva chiuso con un fermaglio gli orli della gonna per impedire che scendesse giù ad accrescere lo sconcio di quel cadavere umiliato. Quanto a Pavolini ci ritorneremo, è un personaggio che merita due parole in più.

Ai cechini fiorentini Curzio Malaparte aveva dedicato l'indimenticabile penultimo capitolo del suo romanzo *La pelle*, pubblicato nel 1949 pressoché in contemporanea in Italia e in Francia. Per essere anche lui un toscanaccio e uno che la linea divisoria tra fascisti e antifascisti l'aveva attraversata più e più volte ora in una direzione ora nell'altra, Malaparte conosceva a menadito la nervatura umorale della gente di cui stava narrando così drammaticamente la sorte. Beninteso, è improbabile che lui ci fosse stato davvero, innanzi ai gradini di Santa Maria Novella, mentre i partigiani fucilavano uno dopo l'altro alcuni di quei cechini; improbabile che le avesse ascoltate davvero le battutacce spavalde pronunziate da men che diciottenni in calzoncini corti che stavano guardando la morte in faccia, tra loro anche una ragazza "giovannissima, nera d'occhi e dai capelli sciolti sulle spalle". Da cui il rimprovero che da un'intera pagina del *Corriere della Sera* gli muoverà nel 2009 lo scrittore napoletano Raffaele La Capria, non il rimprovero che Malaparte (morto nel 1957) inventasse d'aver vissuto in prima persona quello che stava raccontando, bensì il rimprovero che risultasse talmente palese che se l'era bello che inventato.

E con tutto questo è struggente come in quel suo racconto (largamente utilizzato da Bernardi Guardì nel suo libro) Malaparte andasse al cuore della tragedia che ha nome "guerra civile", italiani che nel 1944 e tempi attigui stavano ammazzando e con gran gusto altri italiani. Leggiamole quelle sue parole del 1949: "Non soltanto in Italia, ma in tutta Europa, un'atroce guerra civile veniva

imputridendo come un tumore dentro la guerra che gli Alleati combattevano contro la Germania di Hitler. Per liberar l'Europa dal giogo tedesco, i polacchi ammazzavano i polacchi, i greci i greci, i francesi i francesi, i romeni i romeni, gli jugoslavi gli jugoslavi. In Italia, gli italiani che parteggiavano per i tedeschi non sparavano sui soldati alleati ma sugli italiani che parteggiavano per gli Alleati, ed egualmente gli italiani che parteggiavano per gli Alleati non sparavano sui soldati tedeschi, ma sugli italiani che parteggiavano per i tedeschi. Mentre gli Alleati si facevano ammazzare per liberar l'Italia dai tedeschi, noi ci ammazzavamo tra noi.”

E del resto in fatto di violenza politica fratricida, fascisti che si avventavano contro comunisti e viceversa, i trascorsi della Firenze novecentesca erano stati agghiaccianti. Se vale la pena indicare una città che funga da capitale dello squadristo fascista più selvaggio, Firenze contende a Bologna questo poco attraente primato. Seppure nato in America, era di famiglia fiorentina e visse a lungo a Firenze Amerigo Dùmini, uno che da subito aveva fatto parte della pattuglia di punta dello squadristo fiorentino, il futuro capo del drappello criminale che mise a morte Giacomo Matteotti. Nel libro iperfascista di Massimiliano Soldani, *L'ultimo poeta armato* (scaturito da una tesi di laurea discussa all'Università di Pisa e poi pubblicato nel 2007), l'apologia la più sfrenata del fascismo pavoliniano e quella dello squadristo fiorentino fanno un tutt'uno. Non è un caso che nel maggio 1922, a cinque mesi dalla marcia su Roma, i fascisti in Toscana fossero 51.372, ossia il 16% del totale nazionale e dunque il doppio del peso percentuale della regione in termini demografici.

Tra il 1919 e il 1922 a Firenze era stata un'ecatombe di morti ammazzati dell'una e dell'altra parte. Valga

per tutti il caso di Giovanni Berta, che era nato a Firenze nel 1894 e che s'era battuto valorosamente durante la prima guerra mondiale. Figlio di un piccolo industriale metallurgico, aveva aderito immediatamente ai Fasci di combattimento senza per questo essere uno squadrista. Il 28 febbraio 1921 l'atmosfera s'era fatta incandescente nel capoluogo toscano dopo che il giorno prima a piazza Antinori un micidiale attentato anarchico contro un pacifico corteo di studenti nazionalisti era costato la vita allo studente Carlo Menabuoni e al carabiniere Antonio Petrucci, oltre che provocare una ventina di feriti. Per tutta risposta quello stesso giorno gli squadristi fiorentini irrupero nell'ufficio dove lavorava il trentaduenne sindacalista empolesse Spartaco Lavagnini (nel gennaio 1921 era stato tra quanti avevano fondato il Partito comunista d'Italia) e lo uccisero a colpi di pistola. E non era finita lì. Il giorno successivo il ventisettenne Berta stava transitando in bicicletta a Firenze dal Ponte Sospeso (oggi Ponte della Vittoria) quando venne intercettato e additato quale fascista da uno stuolo di antifascisti, forse perché portava un distintivo simile a quello di chi era iscritto al Partito nazionale fascista. Gli andarono addosso, lo massacrarono di colpi, leggenda vuole che lui rimase attaccato con le mani al ponte finché non gli sfracassarono le dita a farlo precipitare in Arno. A nutrire la loro iconografia i fascisti ne fecero il loro "Primo martire". Il bellissimo stadio comunale di Firenze, quello voluto da Pavolini e progettato dal giovane e ancora sconosciuto Pier Luigi Nervi e inaugurato nel settembre 1931, venne inizialmente intestato al nome di Berta. Raccapriccianti sono i ritornelli delle canzoni con cui le due opposte fazioni raccontavano la sua morte e che ritrovate alla pagina 87 del libro di Bernardi Guardì. Quelli che stavano dalla parte dei suoi assassini cantavano: "Hanno ammazzato Giovanni Berta / figlio di

pescicani / evviva il comunista che gli spezzò le mani.” Al che i fascisti replicavano: “Hanno ammazzato Giovanni Berta / fascista tra i fascisti / vendetta, sì vendetta, / farem sui comunisti.”

Sì, talmente orrida era l'Italia del primo dopoguerra, dove due opposte orde fanatizzanti si avventavano l'una contro l'altra. Gaetano Salvemini ha scritto che dall'ottobre 1920 all'ottobre 1922 i morti ammazzati in Italia furono 406 dalla parte degli antifascisti e 303 dalla parte dei fascisti. Beninteso, erano stati i fascisti a spalancare le porte alla violenza politica come mezzo corrente di “persuasione” degli avversari, e questo con la scusante di dover parare l'offensiva politica dei “bolscevichi” italiani, gente che loro accusavano di voler fare e distruggere di tutto. Un argomento quest'ultimo che ebbe una sua presa in larghe zone dello schieramento politico liberale del tempo, a cominciare dal pur avvedutissimo Giovanni Giolitti.

Il 24 giugno 1924, quando ancora non si conosceva la sorte di Matteotti, ma lo si sapeva benissimo che era stato sequestrato a viva forza da una pattuglia di energumeni fascisti, su 252 senatori ben 225 confermarono la loro fiducia a Mussolini, uno dei quali aveva nome Benedetto Croce. Né va dimenticato, a intendere appieno l'atmosfera infernale di quei mesi, che il 12 settembre 1924 (a poco meno di un mese dal ritrovamento del cadavere di Matteotti) il carpentiere comunista Giovanni Corvi – più che altro uno squilibrato – al grido di “Viva Matteotti!” uccise su un tram con tre colpi di pistola alla nuca il quarantunenne deputato fascista forlivese Armando Casalini, uno che ai tempi della sua militanza nel Partito repubblicano era stato un amico di Pietro Nenni.

Né poteva essere casuale che fosse un fiorentino pur-sangue il personaggio di cui s'è detto, che dopo Benito

Mussolini è stato il più odiato di tutta l'era fascista, ossia l'Alessandro Pavolini nato a Firenze il 27 settembre 1903 da una famiglia altoborghese e che ai tempi di Salò divenne il comandante delle brigate nere e dunque il responsabile politico delle loro azioni le più delittuose. Detto "Buzzino" perché fin dai tempi della sua giovinezza la sua pancia sporgeva in fuori, era il figlio di un professore universitario di prodigiosa cultura, Paolo Emilio Pavolini, docente di sanscrito e di civiltà dell'antica India. Il suo fratello maggiore, Corrado (nato nel 1898, morto nel 1980), da regista teatrale e critico letterario ha un suo posto nella storia della cultura italiana del Novecento. Lo stesso Alessandro non scherza quanto a doti intellettuali, non per niente ha preso dieci in italiano al momento della sua licenza liceale. Piccolo di statura, smilzo, era piuttosto brutto: ciò non gli impedirà di diventare l'amante dell'attrice italiana la più sensuale degli anni trenta, la livornese Doris Duranti che era nata nel 1917 e che aveva dunque poco più di vent'anni ai tempi in cui Pavolini era in auge.

L'itinerario umano e politico di Pavolini lo aveva raccontato a puntino il giornalista e scrittore Arrigo Petacco nel libro *Pavolini. L'ultima raffica di Salò* (Mondadori, 1982), tra i primi nel dipingere non più a tinta unica gli anni della dittatura fascista. Diciassettenne, Pavolini si iscrive nel 1920 a due diverse facoltà universitarie in due diverse città italiane, in legge a Firenze e in scienze sociali a Roma, per poi laurearsi in entrambe nel 1924. Si era iscritto al Fascio già nel 1920, entrando in una stanzetta al numero 29 di via Cavour dove sedeva un fascista fiorentino che stava distribuendo le prime tessere del partito fondato da Mussolini. Pur essendo un intellettuale raffinato, Pavolini spasimava dalla voglia di agire e all'occorrenza di agire violentemente a sostegno delle sue convinzioni, e fu da subito un militante di prima linea di una squadra

d'azione fascista che a Firenze era capeggiata dal conte Dino Perrone Compagni, l'esponente di uno squadristo fiorentino "aristocratico ed esteta" a differenza di quello "plebeo" rappresentato dal truce Tullio Tamburini, il capo della Legione della milizia "Francesco Ferrucci" e futuro capo della Polizia repubblicana ai tempi di Salò. Di quei suoi tempi vissuti da squadrista scriverà come sa, dieci e passa anni dopo, nell'introduzione al libro dello squadrista della prima ora Bruno Frullini (*Squadristo fiorentino*, Vallecchi, 1933): "Certi giorni di marciapiede e di attesa, di gita e di rissa, i quali nonostante il loro aspetto secondario e svagato, furono tra quelli che più hanno contato nella nostra vita, più a fondo ci si sono impressi dentro. Sede di via Cavour, sede di piazza Ottaviani... Acridità mesi del '20, del '21. Bastonature che nascevano in piazza improvvisate, come i mulinelli della polvere nelle sere di vento. Canti irosi nei rioni ostili. Revolverate: vie deserte con tutte le porte le persiane serrate come per un temporale. I camion. I morti (gli occhi stravolti nel viso dell'amico, quel sangue sulla pietra)."

Fosse sopravvissuto alle tregende della guerra civile, nel secondo dopoguerra Alessandro Pavolini avrebbe forse potuto scriverlo lui, e prima dello splendido romanzo di Carlo Mazzantini *A cercar la bella morte* (Mondadori, 1986) – ma senza dimenticare il pregevole romanzo *Tiro al piccione* del 1953 di Giose Rimanelli da cui Giuliano Montaldo trarrà un film –, un grande libro testimonianza firmato da uno che era stato dalla parte dei fascisti. Quanto al libro di Frullini, un libro che non è scritto in italiano ma in fascistese, non vi appaia singolare che una tale porcheria l'abbia pubblicata l'editore fiorentino Vallecchi, il più importante editore italiano fra le due guerre. Il fatto è che Attilio Vallecchi ci aveva creduto anche lui al fascismo, eccome se ci aveva creduto. Ci sono le foto di una visita di

Pavolini dell'aprile 1942 agli stabilimenti tipografici della Vallecchi, dove tutt'attorno le maestranze della casa editrice fiorentina oltre ad alzare il braccio nel saluto fascista hanno l'aria di star accogliendo un emissario divino. Temo che il Vallecchi del 1933 non avesse un granché da obiettare alle righe in cui Frullini racconta una loro spedizione punitiva a Vaiano, in provincia di Prato: "Due case, abitazioni di comunisti locali, losche figure, subirono per effetto di certo dinamismo che prendeva forma concreta ad ogni nostro apparire, una radicale trasformazione." E nel suo macabro fascistese Frullini voleva dire che quelle case furono non soltanto devastate dai teppisti in camicia nera, bensì distrutte. Desta sconcerto pensare che tali sconcezze venissero stampate nella stessa tipografia da cui stavano uscendo i libri di Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Aldo Palazzeschi, nonché le successive riedizioni di quel *Canti orfici* che Dino Campana s'era fatto stampare nel 1914 da un tipografo marradese sotto casa in poche centinaia di copie che a stento riusciva a pagargli.

Eppure così è andata nell'Italia reale degli anni che è durato il fascismo. Tanto che quando ho visto su Amazon che una libreria perugina offriva la prima edizione del libro di Frullini – dov'è in copertina un drappello di fascisti che agitano entusiasticamente i fucili mentre su un camion stanno andando a fare il loro sporco lavoro – non ho resistito alla tentazione e l'ho ordinato. Lo metterò nel ripostiglio della mia biblioteca dove stanno i libri del primissimo Romano Bilenchi, quelli di quando a Firenze lui era un acceso fascista di sinistra e difatti il suo *Cronaca dell'Italia meschina. Ovvero storia dei socialisti di Colle* del 1933 era anch'esso un libro edito da Vallecchi. Che come quello di Frullini faceva parte della "Collezione del Bargello" che prendeva il nome dalla rivista di Alessandro Pavolini di cui diremo fra poco.

Nel 1929, appena ventisettenne, Pavolini diventa segretario della federazione provinciale del PNF di Firenze. In quello stesso 1929 Pavolini fa scattare l'avventura editoriale del *Bargello*, un settimanale di varia cultura che durerà fino al 1943 e che lui annuncia come “una voce viva di Firenze fascistissima, intellettuale, rurale, artigiana” dove debutteranno alcuni personaggi cruciali della cultura italiana novecentesca, da Romano Bilenchi a Elio Vittorini, da Vasco Pratolini ad Alfonso Gatto a un iniziante Indro Montanelli, mentre i disegni che compaiono sul settimanale portano la firma di Ottone Rosai, quel marcantonio che faceva parte di quel facinoroso drappello di fascisti che nel 1920, nell'aula del Consiglio comunale di Firenze, si avventarono sul consigliere comunista che aveva appena pronunciato un peana alla Russia bolscevica. (Ottone Rosai lo riavremo presto su queste pagine.)

E sul *Bargello* fa la sua comparsa un altro toscancio straripante, quel Mino Maccari nato a Val d'Elsa nel 1898, che aveva fatto la marcia su Roma e che per l'occasione aveva coniato la formula quanto di più maccariana “O Roma o Orte”, e cioè che se le cose si facevano difficili ci si poteva comunque fermare a Orte e lasciar perdere. Quello che dal 1924 diverrà il factotum di un quindicinale leggendario del Novecento italiano, *Il Selvaggio*, di cui ho l'orgoglio di possedere la collezione completa, costruita in trent'anni di mio amore ipnotico per Maccari e le sue inesauribili beffe.

Metà uomo di parte e di azione, metà scrittore di vaglia, per una buona parte degli anni trenta Pavolini si divide tra il Partito nazionale fascista e il giornalismo, tanto da averne quale inviato speciale una congrua paga mensile dal *Corriere della Sera* che dal 1934 al 1942 lo manderà in giro per l'Europa. Gli giova enormemente, dal punto di vista dell'ascesa politica, il fatto di diventare un ami-

co stretto e un sodale del suo coetaneo Galeazzo Ciano, il genero del duce. A legare fraternamente l'uno all'altro questi due protagonisti era stata la loro esperienza in prima persona durante la guerra da noi scatenata contro l'Impero d'Etiopia dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936, la guerra che rappresentò lo sforzo più riuscito di Mussolini quanto al suo spasmodico tentativo di far credere al mondo che l'Italia meritasse il rango di grande potenza europea. Mai s'era messo in moto dall'Occidente "un corpo di spedizione bianco" come quello italiano che andava sfogando sul porto eritreo di Massaua, nel mar Rosso, nientemeno che 400mila militari più 100mila operai da adibire nelle costruzioni civili. Tanto per fare un raffronto, lo ha scritto una volta Alessandro Pavolini, a cavallo tra Ottocento e Novecento gli inglesi avevano mandato in Sudafrica 200mila uomini contro i boeri.

Oggi già a pronunziarlo il termine "guerra coloniale" desta ripugnanza, solo che di conquiste coloniali l'Occidente s'era nutrito per decenni, a cominciare da quelle che avevano fatto la Francia e l'Inghilterra che allora alla Società delle Nazioni chiedevano di votare contro l'Italia le "inique sanzioni", ché tali apparvero ad alcune generazioni di nostri compatrioti. Nel 1935 l'Italia in tutto e per tutto aveva in Nordafrica la Libia (cui più tardi vennero annesse Cirenaica e Tripolitania) e in Africa Orientale un pezzetto di Eritrea nonché la così detta Somalia italiana. Spero che qualcuno di voi non mi fraintenda se ricordo che la capitale dell'Eritrea italiana, Asmara ("la piccola Roma" come veniva chiamata), è stata dichiarata nel 2017 patrimonio dell'Unesco e questo in ragione degli stupendi edifici razionalisti che gli architetti italiani vi avevano costruito negli anni tra le due guerre: la memorabile stazione di servizio Fiat Tagliero, il cinema Impero, lo stupefacente bar Zilli, il teatro dell'Opera.

Galeazzo Ciano trentunenne arriva ad Asmara a fine agosto 1935. Da volontario di guerra è stato designato capitano pilota e dunque comandante di una delle due squadriglie di aerei da bombardamento di cui dispone l'esercito italiano, i nove aerei della 15^a squadriglia detta "La Disperata", di cui entrerà a far parte e nella quale combatterà lo stesso Pavolini. "Un uomo con diciotto ali", dirà lui del comandante Ciano. Vivido è il racconto che Pavolini fa della sua esperienza di volo nel libro pubblicato per la prima volta da Vallecchi nel 1937, *Disperata*: "Quei primi apparecchi erano di tipo se non vecchio, anziano [...] Trimotori validi e non traditori, ma piuttosto lenti. Una porticina s'apre nella fusoliera. Entrando, ci si trova nella stretta penombra di un corridoio, lungo pochi metri: il nostro mondo [...] Il corridoio, il camminamento di un fortino: col suo deposito di grosse bombe grigie, con le sue mitragliatrici affacciate all'esterno, con le sue feritorie piene di nuvole e di paesaggi, con la sua radio, con i suoi viveri di riserva." E siccome quegli aeroporti erano situati a oltre 2000 metri d'altezza, il che data la latitudine corrispondeva a 3000 metri d'altezza di un aeroporto europeo, il decollo di aerei stracarichi di benzina e di bombe era ogni volta da batticuore. L'altra squadriglia di aerei da bombardamento impiegata in Etiopia, la 14^a altrimenti detta "Testa di leone", è al comando dei due figli di Mussolini, il secondogenito diciannovenne Vittorio (nato nel 1916 a Milano, morto a Roma nel 1997) e il terzogenito diciottenne Bruno (nato nel 1918), uno che a diciassette anni era stato il più giovane pilota militare d'Italia e che da ufficiale della Regia Aeronautica guadagnerà tre medaglie al valor militare nella sua breve vita. Finché il 7 agosto 1941, lui ventitreenne e alla guida di un bombardiere quadrimotore Piaggio P. 108B, i motori del suo aereo hanno una grave perdita di potenza in fase di

atterraggio all'aeroporto di Pisa al punto che l'impatto è inevitabile e lui muore sul colpo assieme a due suoi compagni di volo.

Per otto mesi gli aerei di Ciano e dei due figli di Mussolini picchieranno sulla gente d'Etiopia per riuscire a vincere l'unica guerra mai vinta dal fascismo italiano tra le tante che avrebbe impudentemente dichiarato a mezzo mondo. Ma tra Ciano e Pavolini c'è ancor più che la solidarietà nell'affrontare il rischio e il pericolo delle azioni di guerra. Siccome Ciano per ascendere alle più alte cariche del fascismo aveva bisogno di accreditarsi a tutti i costi come un ex squadrista della prima ora, il Pavolini capintesta del fascismo fiorentino testimonierà che lui aveva fatto parte della squadra d'azione fiorentina la più rinomata, per l'appunto "La Disperata". È grazie alla testimonianza di Pavolini che d'ora in poi Ciano potrà esibire ai polsi della sua divisa le due "cordicelle" rosse che contraddistinguevano chi era stato uno squadrista.

Solo che quando, dopo la notte del 25 luglio 1943, si tratterà di scegliere se essere fedele all'amico con cui ha sfidato la morte sui cieli d'Etiopia o invece al Mussolini che era stato buttato giù dall'ordine del giorno voluto da Dino Grandi e votato fra gli altri da Ciano, Pavolini non ha il menomo dubbio. Sceglie Mussolini. Di più, da capo politico del Partito repubblicano fascista Pavolini ulula che non ci sia alcuna pietà per Ciano, si oppone a che lui e gli altri quattro condannati a morte inoltrino una domanda di grazia a Mussolini, li vuole fucilati a qualsiasi costo. Ciò che accade all'alba dell'11 gennaio 1944 al poligono di tiro di Verona. Quando Ciano, che è stato fatto sedere su una sedia con le spalle rivolte al plotone di esecuzione schierato in doppia fila, si volta verso quelli che tra un attimo lo ammazzeranno come a guardarli in faccia, un gesto che da solo riscatta un destino.

Negli ultimi giorni trascorsi in cella, a chi veniva a fargli visita Ciano diceva di essere sicuro che Pavolini avrebbe fatto di tutto per salvargli la vita. Purtroppo per lui si sbagliava. E dire che nel suo *Diario 1937-1943* (la cui prima edizione è del 1980), sempre Ciano citava le sue conversazioni con Pavolini come quelle con un amico di cui si fidava, con il quale poteva raccontare le cose del regime per come stavano davvero e non per come le decantava la propaganda ufficiale. Chissà se nel votare contro Mussolini, la notte del 25 luglio, non aveva pensato per un attimo che Pavolini avrebbe fatto lo stesso. O forse no, forse non ha pensato che il loro sodalizio arrivasse fino a questo.

Tragedia per tragedia, agonia per agonia, cambiato quel che è da cambiare, la sorte di Pavolini non sarà meno drammatica. E del resto, siccome Pavolini era troppo intelligente per non sapere come sarebbe andata a finire, già all'indomani del 25 luglio 1943 aveva mormorato a un amico: "So che alla fine di questa strada mi aspetta un plotone di esecuzione." Sceglierà al modo in cui sceglie, restare fedele a tutti i costi al fascismo mussoliniano, perché vuole essere leale con tutto quello che lui è stato e in cui ha fermamente creduto durante il ventennio e di cui non vuole svendere nulla. In quegli ultimi giorni e in quelle concitate ultime ore dell'aprile 1945 a Milano, quando tutto del fascismo di Salò è stato militarmente vinto e soverchiato, Pavolini continua difatti a perorare la causa che loro repubblicani si battano sino all'ultimo, che Mussolini e i suoi più stretti collaboratori retrocedano armatissimi sino al fantomatico "ridotto" della Valtellina, dove Pavolini è convinto che camicie nere risolte a tenere botta fino all'ultimo confluiranno a decine di migliaia. Ragionamenti che appaiono mere illusorie a uomini che per esperienza militare sanno quando le guer-

re vere possono essere vinte e quando no, uomini come il generale Augusto Graziani e il comandante Junio Valerio Borghese. Uno che altra soluzione non vede che la resa alle truppe alleate, e seppure una resa “a modo suo”. “È stolto e puerile continuare a illudere il duce” pronuncia rivolto a Pavolini un inviperito Graziani. Nell’“introduzione” a un sugoso libro di memorie dell’ultimo federale repubblicano a Milano che credo abbiano letto in pochi, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945* di Vincenzo Costa (il Mulino, 1997), Giuseppe Parlato, l’allievo del professor Renzo De Felice che tanto aveva premuto perché il libro venisse pubblicato, scrive così: “Per quasi tutti i capi fascisti, Pavolini in testa, la Valtellina fu sinonimo di ‘morte in bellezza, con le armi in pugno, attorno al duce’. Dai militari Graziani, Diamanti, Borghese fu considerata semplicemente una follia.”

Del Pavolini il fascista più indefettibile di Salò, l’apologeta al cento per cento Soldani ha scritto: “È soprattutto un uomo con cui difficilmente si possono fare i conti se non lo si conosce, se non lo si legge, se non lo si studia. Per chi lo disprezza, è semplicemente un fascista cattivo. Per chi lo rispetta, un intellettuale che non voleva scendere dalla tigre. Per chi lo studia è un uomo che cerca, sperimenta e studia [...] In parole povere, è uno che ci crede. Ci crede sino in fondo.” Solo che la buona parte dei misfatti più atroci della storia recente è venuta per l’appunto da gente che ci credeva “sino in fondo”. Terroristi islamici che si sono scagliati contro i due grattacieli di New York, assassini politici dell’una o dell’altra sponda, quei criminali talvolta di destra e talvolta di sinistra che in Italia negli anni settanta aspettavano alla mattina presto giornalisti o magistrati che stavano andando al lavoro per tirar loro dei colpi di rivoltella al petto o in faccia. Chi

altri erano se non gente che ci credeva “sino in fondo” ai propri deliri?

Dall'incontro del pomeriggio del 25 aprile all'Arcivescovado di Milano tra i capi politici della Resistenza e Mussolini, incontro alla presenza del cardinale Ildefonso Schuster che non è valso a niente, Mussolini era uscito “furente”. Lo ha testimoniato anni fa, in una puntata televisiva orchestrata dal giornalista Nicola Caracciolo, suo figlio Vittorio, che gli era stato accanto in quei momenti e che pare avesse tentato invano di convincerlo a montare su un aereo in direzione della Spagna. Stando a quanto ne scrive nel suo libro il federale Costa, era da tempo che Mussolini credeva a una possibile “conciliazione” con i suoi avversari politici, sì da evitare una conclusione della guerra civile in cui ci si facesse troppo male tra italiani. Era un'ipotesi del tutto irrealistica, giunta l'Italia a quelle vette di ferocia reciproca e di sangue versato da tutt'e due le parti.

Alla sera stessa di quel 25 aprile il duce si avvia verso Como o meglio verso la sua morte di cui tutti voi sapete. “Mi passò davanti guardandomi, ma senza una parola”, scrive ancora Costa. Oltretutto il duce aveva appena saputo che il comando tedesco in Italia aveva appena firmato la resa, dopo lunghe trattative con il comando supremo anglo-americano di cui non avevano mai detto nulla ai repubblicani. Alle 20.15 l'auto su cui viaggiava il fondatore del fascismo imboccò via Monforte “e svanì”. Era una Milano “irricognoscibile” con gli occhi di oggi quella attraverso la quale sta saettando via l'auto su cui viaggia il duce. Lo ha raccontato Rosellina Archinto in un suo delizioso libro di memorie che dappertutto erano “cumuli di rovine”, la Scala, la Rinascente, la volta della Galleria, Palazzo Marino, la sede del *Corriere della Sera*: “Milano è stata la città più bombardata d'Italia.”